Gorizia, 4 gennaio. Siamo arrivati ieri, mia moglie e io, con un tempo freddo e grigio; questa mattina è calata una fitta neve che, quando rimane nelle strade, si trasforma in una poltiglia vischiosa e biancastra. Tutta la città, così allegra durante l'estate, al centro di una cerchia di colline verdeggianti, sembra profondamente triste. Il monastero di Castagnevizza la domina e sembra come una vecchia fortezza da poco restaurata.

Nella città non c'è assolutamente nulla da vedere; una carrozza ci porta dal giardino pubblico alla cattedrale, poi si ferma ai piedi della collina di Castagnevizza, mentre il cavallo scivola con un lamento sulla pavimentazione della strada fatta di piccoli ciottoli lucidi. Da lì saliamo a piedi, tra la neve, lungo un percorso stretto e ripido lungo il quale si notano le stazioni di un antico calvario.

Alla sommità, davanti alla cappella del convento, si apre una terrazza. Davanti a noi la cinge un lungo muro bianco, interrotto nel mezzo da una porta grigia ornata di ferro, sovrastata dalla corona reale. C'è una persona nella cappella, che è di aspetto modesto, ma costruita con cura, nello stile un po' decadente del secolo scorso e che contiene numerose tombe di nobili locali.

Dopo qualche ricerca, raggiungo l'edificio del convento, situato dietro la chiesa; trovo una piccola porta e suono. Un giovane, per metà sacrestano e per metà domestico, mi apre con l'aria assai poco ospitale. Gli

Pimodan (1892)

Figlio del generale George Pimodan de Rarécourt de la Vallée, già ufficiale dell'esercito austriaco e poi di quello pontificio, caduto a Castelfidardo nel 1860, il capitano de Pimodan curò la pubblicazione di una serie di scritti del padre. Compì nel 1892, in compagnia della moglie, un lungo viaggio verso la Bulgaria, passando per Croazia, Trieste, l'Istria e la Dalmazia, il cui diario venne pubblicato a Parigi nel 1893.

(Da: C. DE PIMODAN, *De Goritz à Sofia. Istrie, Dalmatie, Monténegro, Grèce, Turquie, Bulgarie*, Paris 1893).

domando in francese di poter visitare la tomba di Carlo X, lui mi risponde in tedesco di non capirmi; gli ripeto la domanda nella sua lingua: allora si decide, mi dice di attendere e va a cercare le chiavi.

La cripta è scavata nella roccia, sotto la cappella; la precede un ampio vestibolo, che ha l'ingresso nel giardino del convento costruito a terrazze lungo il pendio che scende verso la città. Viene utilizzato come orangerie o, per usare il termine tecnico in orticoltura, come serra. Vi sono aranci, qualche geranio, tuberi di dalie, di tulipano, di giacinti e un piccolo arsenale di attrezzi da giardinaggio (...).

Una griglia di ferro chiude l'entrata del sotterraneo, alla cui estremità un vano, scavato sotto il coro della cappella, contiene sei grandi sarcofagi: da una parte quello di Carlo X, fra il duca e la duchessa di Angoulême; dall'altro quello del conte di Chambord, fra sua moglie e sua sorella, la duchessa di Parma. Sopra la tomba del conte di Chambord una corona reale, protetta da una cupola di vetro contro l'umidità, brilla nella semioscurità. I sarcofagi sono fatti di una pietra compatta e marmorizzata. Come per un supremo omaggio all'etichetta, quelli di Carlo X e del conte di Chambord, più grandi degli altri, poggiano su degli zoccoli più alti. La guida risponde alle mie domande con l'aria annoiata e sembra decisamente che trovi la nostra visita troppo lunga; però quando, al momento di uscire, gli lascio una mancia, acquista immediatamente il dono delle lingue e mi risponde: «Merci, monsieur» in un ottimo francese.

Ho visitato poi villa Beckmann, abitata a lungo dal conte di Chambord. Si tratta di una vasta dimora, semplice e disadorna, con un bel giardino. Su un prato, davanti alla scalinata, l'attuale proprietario conserva gelosamente i grandi alberi piantati dagli antichi abitatori e dagli arciduchi di casa d'Austria.

Tornando all'hotel ho visto, sulla piazza del mercato, palazzo Lantieri, vecchio edificio di brutto aspetto, nel quale visse, dopo la morte di suo marito, la contessa di Chambord, che desiderava lasciare villa Beckmann, divenuta troppo grande per la sua vita solitaria. Lì morì, circondata da alcune persone fedeli, ma dimenticata dal resto del mondo. La casa è tuttavia molto animata; i proprietari sono tornati ad abitarvi e solo una targa in marmo nero, posta ai piedi delle scale, ricorda la principessa che l'aveva abitata.

Trieste, 5 gennaio. Dopo la calma di Gorizia, l'animazione di Trieste. A

ROLLI

confronto con le altre città dell'Adriatico Trieste, salvo la cattedrale e la tomba di Winckelmann, non offre alcuna curiosità, ma le rive animate, gli immensi bacini, il canale che entra nella città fino alla chiesa di San Antonio Nuovo – il cui peristilio ornato di colonne ricorda vagamente la Madeleine a Parigi, all'estremità della rue Royale – le antiche stradine strette e tortuose che salgono le pendici del Castello, i quartieri nuovi, regolari e un po' monotoni, sono curiosi e interessanti da visitare.

La città di Trieste, appartenente all'Austria ma rivendicata dagli italiani irredentisti in nome del principio delle nazionalità e, in fondo, più slava che tedesca e italiana, è. cosmopolita per eccellenza. Le sue fortune, incredibilmente rapide e brillanti, risalgono al secolo scorso; a questo riguardo vi domando il permesso di fornire un ricordo personale.

Durante il tempo dell'emigrazione un gentiluomo francese, il conte Pontgibaud, rifugiato a Trieste con alcuni amici poveri come lui, si mise in commercio con il nome di Jean Labrosse. Le città nascenti sono il luogo più adatto per gli avventurieri: i suoi affari prosperarono rapidamente ed egli divenne l'esempio per gli altri emigrati meno fortunati. Ho sotto gli occhi la copia di una lettera che gli scrisse, nel 1800, mio nonno de Pimodan, per affidargli la somma di 6.000 franchi, la sua ultima risorsa, pregandolo di investirla nel commercio (...). Il signor di Pontgibaud liquidò i suoi affari soltanto sotto il regno di Carlo X; tornò allora in Francia, fu creato Pari e morì qualche anno dopo, lasciando una enorme fortuna, guadagnata facendo il commerciante.

Al giorno d'oggi si fanno pure ottimi affari a Trieste, ma con meno facilità e con minore possibilità di lucro. La città, dopo una crescita così veloce, sembra attraversare una fase di stagnazione; è ancora la più grande, ma non è più il solo buon porto posseduto dall'Austria-Ungheria sull'Adriatico: Fiume è diventata lo sfogo del commercio ungherese e Spalato si ingrandisce rapidamente e, per compiere il balzo, attende solo che la ferrovia la colleghi direttamente all'Erzegovina e alla Bosnia.

La grande compagnia marittima del Lloyd, fondata nel 1833 a Trieste e fortemente sovvenzionata dall'Austria e dall'Ungheria, ha rifiutato di stabilire Fiume come punto d'attracco di metà della sua flotta e ora subisce la concorrenza degli ungheresi che, dal primo gennaio di quest'anno, finanziano una compagnia rivale, l'Ungaro-Croata, in attesa del momento ormai prossimo in cui i croati, divenuti indipendenti dagli ungheresi, fonderanno a Spalato una nuova compagnia.

Tutte queste gare fra le nazionalità, che noi stranieri cogliamo soltanto per grandi linee, in realtà si moltiplicano e si complicano all'infinito e, quando si giunge a conoscerle meglio, ci si accorge che costituiscono lo sfondo della politica austro-ungarica, l'atmosfera nella quale agiscono e si formano tutti i sudditi dell'imperatore Francesco Giuseppe, dal cancelliere al mendicante che, per fare buoni incassi, sa domandare l'elemosina in tutte le lingue possibili. Del resto, il sovrano stesso deve gran parte della sua popolarità alla cortesia con cui risponde nella propria lingua a ciascuno dei suoi sudditi.

Trieste, 7 gennaio. Sono andato a Miramar, che non vedevo da parecchi anni. La strada cinge il meraviglioso golfo di Trieste, dominata dalle pittoresche alture di Opcina; è la passeggiata preferita dai ricchi triestini e la nostra carrozza incrocia molte vetture di una eleganza sontuosa, ma provinciale. Il castello, ancora tutto bianco, sembra costruito ieri, nel suo stile un po' sdolcinato, piacevole miscuglio di gotico inglese e gotico lombardo. L'imperatore Massimiliano è morto da venticinque anni e l'imperatrice Carlotta vaga tristemente nel freddo ombreggiare nel parco di Bouchont, ricordando forse i sentieri soleggiati di Miramar o il grande palazzo del Messico. I domestici sembrano partiti ieri, ci sono ancora sparsi sulla tavola gli oggetti di famiglia, piccoli ricordi personali, le fotografie di parenti o di amici. (...).

Abbazia, 11 gennaio. Fra Trieste e San Peter, diramazione della linea di Fiume, la strada ferrata attraversa la piana desolata del Carso, ammasso bizzarro di rocce battute dal soffio gelido della bora. Tutta la vegetazione si riduce a dei rovi e a delle querce rinsecchite. Di tanto in tanto si nota qualche campo in fondo agli avvallamenti, se si possono chiamare così gli affossamenti stretti e profondi che, grazie alla loro forma, si sottraggono alle raffiche della terribile bora: perché la bora è veramente terribile e i triestini ne parlano con uno spavento pieno di rispetto.

Kodak EXPRESS

Il ventesimo secolo

I figli non le avevano dato preoccupazioni, a parte la naturale vivacità e impertinenza dei bambini. Le figlie, delle quali le due maggiori erano sposate all'estero, erano state sistemate da ricche signore presso conventi di suore, dove, oltre a lavori manuali, non avevano appreso gran che di utile, ma si erano assuefatte alle buone maniere e ad un comportamento aggraziato. Dalla piccola Nanni ci si aspettava addirittura che ottenesse il premio della virtù; così veniva chiamata la donazione di un defunto consigliere comunale, per la quale ogni anno venivano date alcune centinaia di fiorini in dote ad una ragazza povera, che dava prova di essere onesta e illibata. Questa onestà non era facile da trovare in Cittavecchia dove la maggior parte delle ragazze a sedici anni hanno già un amante e un figlio e, da quanto mi sembrava, le figlie maggiori non avrebbero potuto avere alcun diritto al premio. L'instancabile Farfalla era già stata presso tutte le personalità che contavano per raccomandare loro sua figlia ed era stata congedata con benevolenza e con promesse, di modo che si poteva contare con una certa sicurezza sulla realizzazione del desiderio. Il fidanzato era impiegato come fuochista su un grosso vapore per l'India, una persona grande e silenziosa che poteva trattenersi sempre solo pochi giorni in città. Per giunta, disse Farfalla, sarebbe andata sul Monte Santo e avrebbe affidato la cosa al cuore della Madre di Dio; se Nanni otteneva il premio della virtù poteva sposarsi, metter su casa come si deve, e, poiché il marito guadagnava bene ed era parsimonioso, sarebbe stata ben sistemata. A questo proposito aggiunsi l'osservazione che Dio rimerita il fedele adempimento del dovere e che alla fine le avrebbe fatto godere i frutti delle sue fatiche. Mi guardò tra il serio e il sorridente e disse: «No, Dio non ama i poveri. Io dovrò lavorare duramente e fino all'ultimo per tutta la vita per non avere mai abbastanza e, alla fine, quando non potrò fare niente, morirò all'ospizio dei poveri. E pure non ho mai fatto del male con intenzione o almeno non più di migliaia di persone che sguazzano per tutta la vita nella felicità».

E poiché avevo cominciato a fare l'avvocato di Dio, le feci pressappoco una predica del genere: «La felicità non c'entra, per lo meno non quello che noi intendiamo per felicità. Ciò che conta è che noi ci perfezioniamo e per attuare ciò sono molto più adatti ambasce, lotte e affanni che la nostra cosiddetta scialba felicità. Se si ha giudizio, si dovrebbe capire che Dio ama di più proprio coloro cui cosparge la strada di pietre e di rovi, perché debbano arrabbattarsi per bene a toglierli di mezzo». Lei stessa, le chiesi, non aveva mai sentito nel petto un orgoglioso senso di felicità guardando i figli che lei, da sola, senza l'aiuto di Dio e degli uomini, aveva nutrito e cresciuto e mantenuto sani ed onesti?

Mentre parlavo mi aveva guardato con attenzione e, per la prima volta, da quando la conoscevo il suo sguardo aperto ed asciutto cominciò lentamente a velarsi. «Non ho mai avuto tempo di pensare se ero felice o infelice» disse. «Da quando sono caduta in miseria avevo di continuo tanto da pensare a come avere ogni giorno pane per i miei figli che non potevo stare a riflettere su di me. E questo è bene: se ne avessi avuto il tempo, non potrei forse essere più così serena come Lei ora mi vede. Una conseguenza di ciò è che io non entro mai, come altre, in una chiesa per pregare. Mi ricordo come fosse ieri, come una volta, al crepuscolo, tornando a casa dal lavoro, entrai nel duomo; era marzo e l'aria era leggera e tiepida per la prima volta dall'inverno, così che involontariamente rallentai il passo; sentii un sommesso suono d'organo provenire dal portale spalancato ed entrai».

Huch (1902)

Ricarda Huch (Braunschweig 1864 - Schönberg 1947), autrice di romanzi e di opere per il teatro, scrisse anche studi di argomento storico, filosofico e teologico. Visse a Trieste per alcuni anni e da questa esperienza nacque il racconto *Aus der Triumphgasse* (1902), ambientato in Cittavecchia nella via del Trionfo.

(Da: R. HUCH, *Aus der Triumphgasse*, Frankfurt am Main-Hamburg 1953; trad. in S. DE LUGNANI, *La cultura tedesca a Trieste*, Trieste 1986).

Kodak EXPRESS